



ECONOMIA & LAVORO

Centinaia di «quadri», dirigenti Cgil e soprattutto delegati di fabbrica discutono il documento dei 39 sulla democrazia

Respinta l'accusa di voler creare un'altra componente Bertinotti: ci scioglieremo una volta raggiunti i nostri obiettivi

«Basta col sindacato senza regole»

Ristabilire le regole democratiche. Nel rapporto coi lavoratori e nella vita interna della Cgil. Superando le correnti. Dopo il documento firmato da 39 dirigenti, ieri a Roma si sono riuniti 500 «quadri», delegati e lavoratori (tanti dalle fabbriche) del più grande sindacato. Per discutere soprattutto di democrazia. Bertinotti: ma non siamo una corrente. Ci scioglieremo una volta raggiunto l'obiettivo

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I «trentanove» sono diventati tanti di più. Troppi per la sede della Cgil. E così l'assemblea convocata da un gruppo di dirigenti del sindacato di Corso d'Italia - sono 39 appunto i firmatari del documento sulla democrazia sindacale - s'è dovuta trasferire nell'aula del teatro di viale Mazzini. Dove hanno trovato posto 500 «quadri», delegati, rappresentanti della Cgil di tutta Italia. Ma soprattutto tanti lavoratori: dai metalmeccanici agli impiegati dei ministeri. Nella sede di via Rieti, ieri, erano rappresentati più di 150 posti di lavoro. Fiori, in strada, qualche «Cobas» distribuita volentieri, plaudendo all'iniziativa, ma hanno trovato scarsa udienza nell'assemblea.

Un'assemblea (e soprattutto, il documento che l'aveva preparata) che - com'è noto - ha provocato la dura reazione del segretario Cgil, Bruno Trentin: nell'ultimo direttivo, ha accusato i 39 (tutti comunisti) di «muoversi in sintonia con altre assemblee non sindacali». Il riferimento era all'assemblea di Ariccia, organizzata dalla mozione di minoranza comunista.

Ieri la contro-replica fatta di tante cose, anche in qualche modo simboliche. Come quella di affidare la relazione ad Adriana Buffardi, segretaria degli alimentari, anche lei comunista. Apparentemente alla mozione di Occhetto. Ma la replica a Trentin viene fuori soprattutto dai discorsi, dalle



Fausto Bertinotti

proposte. I cinquecento hanno parlato quasi solo di democrazia. Una scelta, questa, che la stessa relazione ha definito «parziale». Nel senso che i 39 - i 500 di ieri - sanno benissimo che la crisi di democrazia del sindacato «può essere analizzata solo in relazione alla frantumazione» che s'è manifesta-

ta nel mondo del lavoro. Ma questa parte della Cgil pensa che le regole interne al sindacato, così come quelle che dovrebbero presiedere al rapporto tra organizzazione e lavoratori siano arrivate ad un punto talmente drammatico che vanno affrontate. Subito. Del resto, bastava ascoltare gli interventi dei delegati di fabbrica - o purtroppo di qualche ex-delegato, «stanco di questo modo di far sindacato» - per capire come stanno le cose: consigli che non si eleggono da 10 anni, piattaforme - l'ha denunciato una dirigente dell'ariccia - che prima vengono consegnate alla controparte e poi sottoposte alla consultazione. Democrazia, nel rapporto coi lavoratori. Che significa? Fausto Bertinotti, un po' l'ispiratore del documento, che ha concluso l'assemblea, dice così: «Rispondo citando un bell'articolo di Vittorio Foa di più di 20 anni fa. Cgil, Cisl e Uil nel '67 conclusero un accordo col governo sulle pensioni. La Cgil si consultò coi lavoratori, che però sconfessarono quell'intesa. Tanto che la nostra organizzazione proclamò uno sciopero generale. A chi, allora accusava la Cgil d'essere allo sbando,

Vittorio Foa rispose: questa è la vera democrazia. Ecco, vorremmo proprio questo: la disponibilità a cambiare atteggiamento, a confrontarsi sempre coi lavoratori». Cosa che oggi non avviene. E non a caso (aggiunge ancora Bertinotti): «La mancanza di democrazia è figlia di una linea contrattuale «compatibilista» (allente alle rivendicazioni salariali, ma non interviene sugli orari, sull'organizzazione del lavoro. Che fare? Giorgio Cremaschi, Fiom, dice che qualcosa va fatto subito. Da questi contatti: «In ogni caso le intese devono passare per il voto dei lavoratori». Adriana Buffardi va ancora più in là: vuole subito la legge che fissi le norme con le quali i lavoratori possano eleggere, liberamente, le proprie rappresentanze. «Ma intanto la Cgil deve fare una scelta, in direzione della sovranità dei lavoratori... stabilendo regole certe di mandato e di rappresentanza». E in questo modo, il sindacato - e con lui la Cgil - potrebbero dire una prima «risposta ai Cobas». «Cobas» che l'assemblea - anche in questo caso rispondendo al-

le critiche del segretario - senza ambiguità ha definito uno «strumento di rottura della solidarietà». Proposte sulla democrazia sindacale. Il dibattito si allarga. Alessandro Cardulli dice che questi temi chiamano in causa, oltre alle strategie generali, la stessa «forma», il modo d'essere della Cgil. Gli interventi dei promotori dell'iniziativa puntano però a restringere il tema: «C'è sempre stato un rapporto tra la mancanza di democrazia nel rapporto coi lavoratori e mancanza di democrazia interna». La denuncia è esplicita: la Cgil è paralizzata dalle componenti. E i «39» - i 500 - vogliono cambiare questa situazione. Introducendo il principio: ogni testa un voto. Un principio «revisionista», dice ridendo Bertinotti. Significa che nella Cgil si possono - si devono - creare maggioranze e minoranze su problemi, su diverse opzioni. Fuori dalle logiche di appartenenza ai partiti. E sulla base della libera dialettica eleggere anche i gruppi dirigenti. Una obiezione (di Trentin e di altri): per superare le componenti, bisogna creare un'altra? Insomma, i 39 - i 500 - vo-

gliono creare un'altra aggregazione? Solo nella risposta a questa domanda, i toni all'assemblea si sono fatti un po' caldi. Adriana Buffardi dice che quest'accusa, è un modo per eludere i contenuti del documento. Cremaschi aggiunge che gli obiettivi di quest'assemblea devono vivere «nell'impegno soggettivo» di ciascuno dei partecipanti, nei luoghi di lavoro, nel sindacato. Bertinotti taglia corto: «Quest'aggregazione si scioglierà non appena avrà raggiunto i suoi obiettivi». Resta da dire una cosa. Perché questa parte della Cgil («una parte importante della Cgil, che comunque discute di temi sindacali», dirà nel suo intervento Paolo Lucchesi, segretario confederale, che non è tra i firmatari del documento), perché la sinistra sindacale è uscita allo scoperto proprio ora? La risposta è conciliante, ma non «mediata». «Perché con l'arrivo di Trentin, con il rinnovamento - chiosa Bertinotti - ci sono le condizioni per sviluppare una vera dialettica tra posizioni». I 39 dicono di voler far solo questo: creare le condizioni per cominciare a discutere.

Giornalisti di Fiesole: Intervenga il garante



«Grande preoccupazione» viene espressa dai giornalisti del gruppo di Fiesole per la perdurante crisi alla Mondadori e soprattutto per il silenzio che è calato da tempo su alcuni aspetti essenziali della vicenda. Mentre continua lo scontro finanziario e giudiziario tra i due gruppi in lotta per il controllo dei pacchetti azionari, l'autonomia delle redazioni e la difesa dei diritti dei giornalisti sembrano essere diventati temi assolutamente trascurabili. C'è forse bisogno - secondo il gruppo di Fiesole - di un intervento del garante per l'editoria, volto ad assicurare quanto meno una trasparente informazione su tali questioni: è inaccettabile, infatti, che temi tanto rilevanti per il diritto della comunità civile ad essere informata possano essere coperti dal segreto della trattativa tra stati maggiori. Il gruppo di Fiesole «invidiosa la posizione tenacemente espressa in questi mesi di guerra tra De Benedetti e Berlusconi (nella foto): qualunque sia il gruppo finanziario che avrà la meglio il problema essenziale è quello della difesa dell'autonomia delle redazioni e dell'estensione dei plettri dei giornalisti come garanzia del diritto dell'opinione pubblica ad essere correttamente informata.

Enimont: domani decisione su Manfredonia

incontri riservati con l'azienda in cui Enimont ha profilato la concreta ipotesi di chiudere per sei mesi tutto lo stabilimento chimico, urea e ammoniaca compresi. Uno stop ipotizzato per far fronte ai costi che, senza il ciclo del caprolattame chiuso per motivi ambientali ormai da un anno e mezzo, rendono antieconomica la produzione di fertilizzanti ma che preannuncerebbe una chiusura definitiva degli stabilimenti. La «partita» che si giocherà al ministero dell'Ambiente non si preannuncia facile.

Il 76 per cento degli italiani vuole regolamentare gli scioperi

dai risultati di un sondaggio condotto dalla Swg per conto del settimanale «Il mondo». È stato interpellato telefonicamente un campione di un migliaio di persone: solo il 13,4% si è dichiarato apertamente contrario. Senza sanzioni disciplinari e pecuniarie (da 100 a 400 mila lire al giorno) contenute nella legge approvata dal Parlamento, il 28,4% ritiene giusta la punizione. Il 13,2% sostiene invece troppo morbida la pena pecuniaria e il 5% arriva a suggerire senza mezzi termini il licenziamento o la detenzione. Un 12,3% degli intervistati poi afferma che i comitati di base («Cobas») dovrebbero scomparire mentre il 27,1% li vorrebbe trasformare in regolari organizzazioni sindacali e il 19,8% preferirebbe vederli confluire nelle organizzazioni esistenti. Secondo l'indagine de «Il mondo» lo schieramento dei favorevoli alla regolamentazione dello sciopero attraverso un po' tutti i partiti. Pro-regolamentazione si sono dichiarati l'81,3% degli elettori Dc, il 75,2% di quelli Pci, il 77,6% dei socialisti, il 79,6% dei missini, l'83% dei leghisti e la maggioranza dei verdi, laici e astensionisti. La percentuale maggiore di contrari alla regolamentazione invece è tra coloro che hanno dichiarato di avere votato verde (25,4%) - missino (20,4%), in terza posizione gli elettori Pci (19,6%).

Approvato il bilancio della Cmc di Ravenna

ed un utile netto di 5mila 169 milioni (4mila 466 milioni nell'88). Al lieve decremento del fatturato, dovuto alla temporanea sospensione di alcune importanti opere in corso per conto di enti pubblici, fa comunque compositivo un miglioramento dell'utile netto d'esercizio la cui incidenza sui ricavi è salita dal 1,0 per cento del 1988 al 1,3 del 1989. I dati del bilancio sono stati presentati dal direttore generale, Adriano Antolini. Nella stessa seduta d'assemblea la C.M.C. ha salutato il presidente, Franco Buzzi, che lascia la Cooperativa per massimare un incarico di livello nazionale nell'ambito della Lega delle Cooperative.

FRANCO BRIZZO

Una doppia partita su Mediobanca e legge antitrust

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Qui c'è in ballo il controllo di Mediobanca». Il deputato dc Mario Usellini non ha dato mostra di dubbi: si sta giocando una partita che ha come posta il controllo dell'istituto di via Filodrammatici. È un'opinione che sembra trovare consensi anche in sedi assai autorevoli. Lo conferma l'accesa discussione di venerdì scorso a Palazzo Chigi quando ben quattro ministri hanno preso la parola durante la riunione del gabinetto per criticare l'emendamento Carli-Battaglia, cioè il tentativo di rendere molto più vaghe le norme che delimitano i rapporti tra banche ed industrie. Si è distinto per l'opposizione il ministro delle Partecipazioni Statali Francesco. Per competenze non è un diretto interessato. Ma solo apparentemente. Infatti, l'istituto di Cuccia è retto da un patto di sindacato alla pari (o almeno così dovrebbe essere) tra i principali gruppi privati italiani e le tre Bini, le banche dell'Iri. Ed è ovvio che lo scontro su Mediobanca non possa lasciare indifferente Fracanzani.

Anche il responsabile della commissione Credito del Pci, Angelo de Mattia, è convinto che la battaglia parlamentare che blocca alla Camera la normativa antitrust (al cui interno, all'art. 27, vengono regolati i rapporti tra banche ed imprese non finanziarie) sia in realtà la ferma sotto cui si rivelano le fibrillazioni che potrebbero ridisegnare alleanze e strategie dei grandi gruppi che mirano ad un controllo più marcato su Mediobanca e Generali. C'è un tentativo dei potentati economici e dei loro alleati - sostiene De Mattia - di affrontare questa fase di riassetto degli equilibri senza le norme all'esame del Parlamento: antitrust, separazione, Sim, Opa, insider trading. In altre parole, la guerra si svolgerebbe su due fronti ma con obiettivi convergenti: da un lato rendere meno pregnanti e rigorose le norme di tutela del mercato, dall'altro allungare i tempi della loro approvazione in modo che le operazioni in corso (puntualmente segnate dall'abolizione in Borsa dei titoli interessati, da Mediobanca a Cernina, da Ge-

nerali a Pirelli) possano andare in porto prima del varo di regole più stringenti. Salvo rinvii sempre possibili, si farà martedì un vertice di maggioranza cui parteciperanno anche i ministri. Il tentativo è quello di trovare un compromesso su una questione che dopo aver spaccato il pentapartito (e la Dc) rivela ora profondi contrasti anche nel governo. Appare comunque chiaro che l'emendamento Carli-Battaglia avrà vita dura. In molti infatti contestano la validità giuridica, ma anche l'indeterminatezza di un meccanismo che assegna alla Banca d'Italia valutazioni specifiche sulla legittimità della partecipazione di imprese nel capitale delle banche e su eventuali patti di sindacato senza nel contempo fissare regole precise su cosa si intenda per controllo e posizione dominante. L'esperienza già fatta in tema di editoria (si pensi al caso Fiat-Rizzoli Corriere della Sera) fa dire lunga su come certe norme rischiano di diventare grida inefficaci.

Per martedì è fissato anche un altro importante appuntamento: l'audizione alla Camera di Carli e Fracanzani sulla vicenda Mediobanca. Il Pci ha chiesto che vengano finalmente resi noti il patto di sindacato che lega Bini e privati (scade nel '91) e la convenzione che regola la provvista di risparmio delle tre banche Iri a favore di Mediobanca (scade a fine mese). Sinora tali documenti sono rimasti segreti in barba alle esigenze di trasparenza del mercato e tutela degli investitori. Il governo non ha ancora deciso che linea tenere: far finalmente chiarezza o continuare a far finta di nulla? La tentazione di rinviare ancora potrebbe dunque essere accolta consigliere dei ministri. Con un risultato: continuare a mantenere le vicende di Mediobanca in un alone di opacità poco tollerabile non solo per un gruppo al quale il capitale pubblico partecipa largamente, ma anche per qualsiasi società privata quotata in Borsa. Per non parlare della Consob che in tutta questa vicenda brilla per assenza.

Privatizzare? La maggioranza litiga E per le Fs è l'ora delle spartizioni

Bernini smentisce: niente privatizzazione e Spa per le Fs. Ma il presidente della commissione Trasporti della Camera, il socialista Testa, dice: Spa per il trasporto merci. Il giorno dopo la nomina di Necci, antiche divisioni tornano a galla e scocca l'ora della lotta delle poltrone tra Dc e Psi. Mariani (Pci): siamo indisponibili a far parte di un simile consiglio d'amministrazione.

PAOLA SACCHI

ROMA. Il giorno dopo tornano a galla antiche divisioni. E la parola d'ordine incomincia ad essere quella della spartizione. Non risolta dalla nomina del manager Lorenzo Necci (vicino al Pri alla guida delle Fs in qualità di amministratore straordinario, la partita delle poltrone tra Dc e Psi è ancora tutta da giocare. È una partita dalla quale dipende quella riforma sulla quale già da ieri si sono registrati pareri dissonanti. Mentre il ministro Bernini da Venezia si affrettava a smentire le preoccupazioni manifestate da più parti di un rischio di privatizzazione nelle mani delle Fs e ribadiva che le ferro-

vie oltre che dal contratto dei ferrovieri. Ma Bernini ha anche aggiunto che in futuro le Fs potranno decidere (ma il parere ultimo spetterà al governo) di dare in concessione delle tratte. Come si vede ogni soluzione resta aperta. Confusione ed incertezza sul futuro delle Fs ancora una volta commissariante, dunque, regnano sovrane. E come dicevamo, il testo di riforma varato dal Governo che, secondo Bernini dopo gli ulteriori approfondimenti governativi, andrà presto al Senato, dipende molto dai giochi spartitori tra Dc e Psi. Un esempio: se il direttore generale sarà un socialista (in corso sono sempre Silvio Rizzotti e Ercole Incalza) è prevedibile che aumenterà il controllo da parte del ministro dei Trasporti democristiano e la Dc potrebbe anche richiedere un vicepresidente. Se, viceversa, il direttore sarà democristiano (in corso sempre due dirigenti delle Fs, Capanna e Massaro) il suo ruolo, in sede di stesura definitiva delle riforme, potrebbe anche essere

riaccentuato. Per ora però sembra che Necci, che domani si insedierà a Villa Pinzi, non sia intenzionato a nominare il direttore generale. Ieri prendeva sempre più quota l'ipotesi che, in attesa dei giochi tra Dc e Psi, resti ancora per un po' il direttore generale dimissionario Giovanni De Chiaia. Duro il giudizio del Pci sulle scelte del governo per la riforma. «Una nebulosa proposta di riforma - dice il responsabile dei trasporti del partito Francesco Mariani - che sembra ricalcare il vecchio progetto Santus: da una parte il permanere di un assistente controllo ministeriale impedisce una reale autonomia di impresa dell'ente. Dall'altra, attraverso una disarticolazione delle ferrovie, si intende favorire gruppi economici e di potere nel tentativo di appropriarsi di settori decisivi ed appetibili. Mariani, infine, dopo aver affermato che l'unica soluzione idonea per rendere le Fs una moderna impresa è quella prevista dalla proposta di legge del Pci e della Sinistra indipendente, ribadisce

che il Pci è indisponibile a partecipare con propri rappresentanti in un consiglio d'amministrazione di tale natura». E chiede che anche per il direttore generale e la struttura di vertice le scelte avvengano in base a precise competenze e capacità e non siano frutto di logiche lottizzatrici. Di fatto, una seminata alle dichiarazioni rilasciate dal leader della Uil Benvenuto secondo il quale alle Fs non sono interessati solo i partiti di governo ma anche l'opposizione. «Dal consiglio dei ministri - ha affermato Donatella Turtura, segretario aggiunto sdella Fil Cgil - sono uscite solo ipotesi confuse, non un disegno di legge bensì una copertina, e nessun impegno sui tempi della riforma. Ciò che è certo è ricomincia una nuova gestione commissariale e che sono presenti tutti i rischi di smembramento e di privatizzazione che abbiamo constatato duramente negli ultimi due anni». E Giancarlo Aiazzi, segretario della Ultrasporti contro lo smembramento della rete Fs, minaccia anche uno sciopero.

In arrivo la carne Doc Le Coop presentano la bistecca controllata

ROMA. Le coop di consumo aderenti alla Lega continuano a puntare sulla carne di qualità, per reagire a un mercato disturbato dalle polemiche sulle manipolazioni delle tecniche di allevamento. Si tratta dell'impiego di sostanze farmacologiche per garantire una resa maggiore e la riduzione dei costi di alimentazione: che incidono per l'85% su quelli dell'allevamento. Ma queste tecniche non escludono la possibilità che, se non abbastanza controllate, giungano sulla nostra tavola alimenti con residui tossici. Da qui l'iniziativa delle Coop di intervenire sui capi di bestiame proprio mentre vengono allevati. Ha avuto successo la campagna sulla carne di vitello avviata l'anno scorso, che ha registrato maggiori vendite pari al 5% nonostante il consumo in Italia sia sceso del 17%. Ora l'operazione, basata sui rigidi controlli stabiliti da convenzioni con i maggiori produttori, passa alla carne di vitellone che da domani sui 500 punti vendita Coop avrà il marchio di qualità «Prodotti con amore», espressione che tradisce una esuberanza tutta emiliana e una certa involontaria ironia, vista la fine a cui sono condannati gli «amati» bovini. «Abbiamo investito 20 miliardi per questa campagna», dice il capo della centrale di acquisto delle coop Vincenzo Tassinari. «Dobbiamo coprire costi maggiori», aggiunge il presidente delle coop di consumo Ivano Barberini, «ma la nostra finalità primaria è la difesa del consumatore». Il sistema dei controlli inizia all'origine verificando l'idoneità degli allevamenti, l'affidabilità dei lavoratori di controllo, le acque potabili e i mangimi. E sono concordati con gli allevatori la selezione dei capi da crescere, controlli sulle terapie che si aggiungono a quelli di legge. Per le convenzioni sono stati scelti solo produttori italiani, in quanto si vuol valorizzare il prodotto nazionale. Occorre infatti ricordare che l'Italia importa dall'Europa il 60% del suo fabbisogno di carni. □R.W.